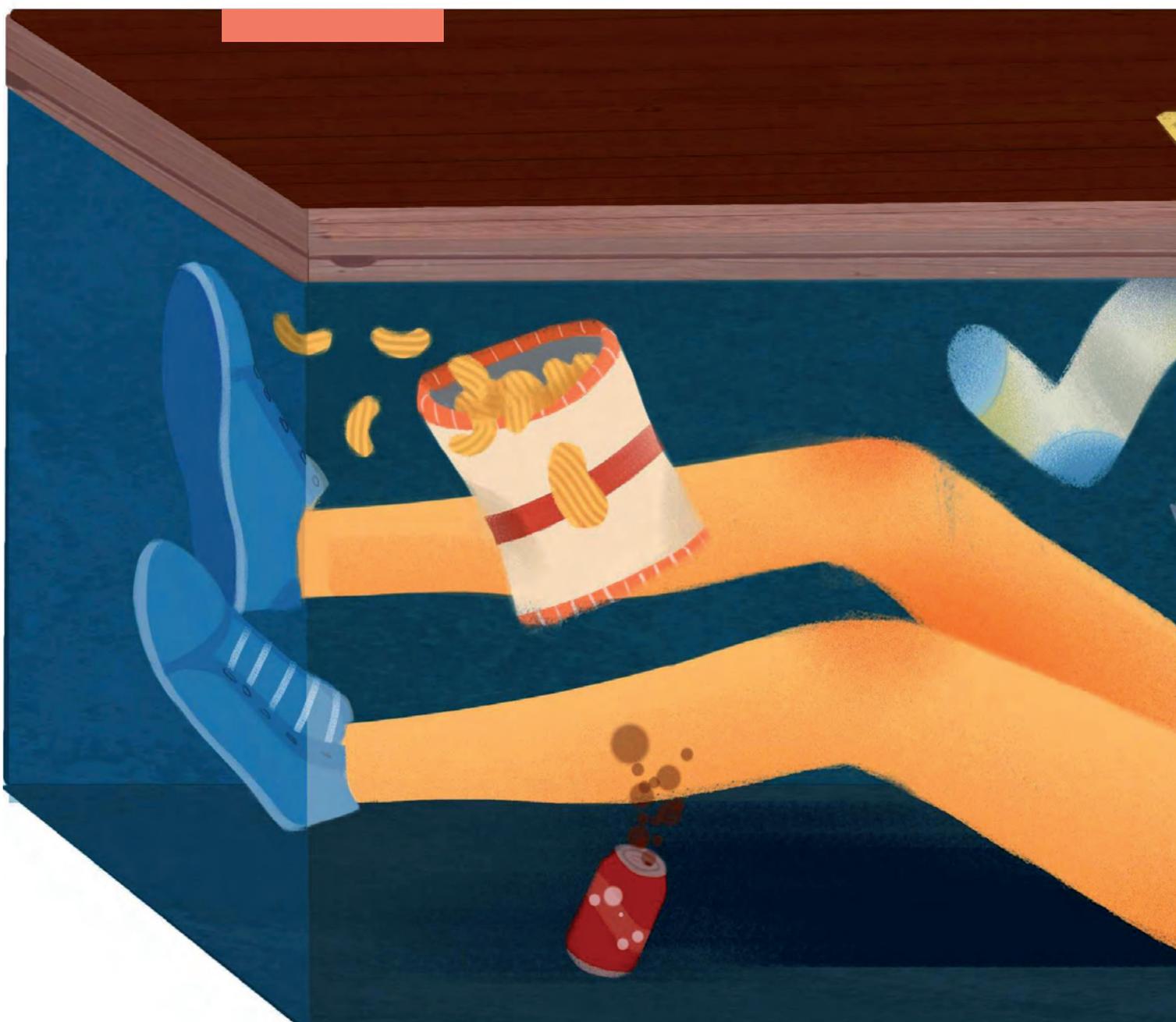




DOSSIER

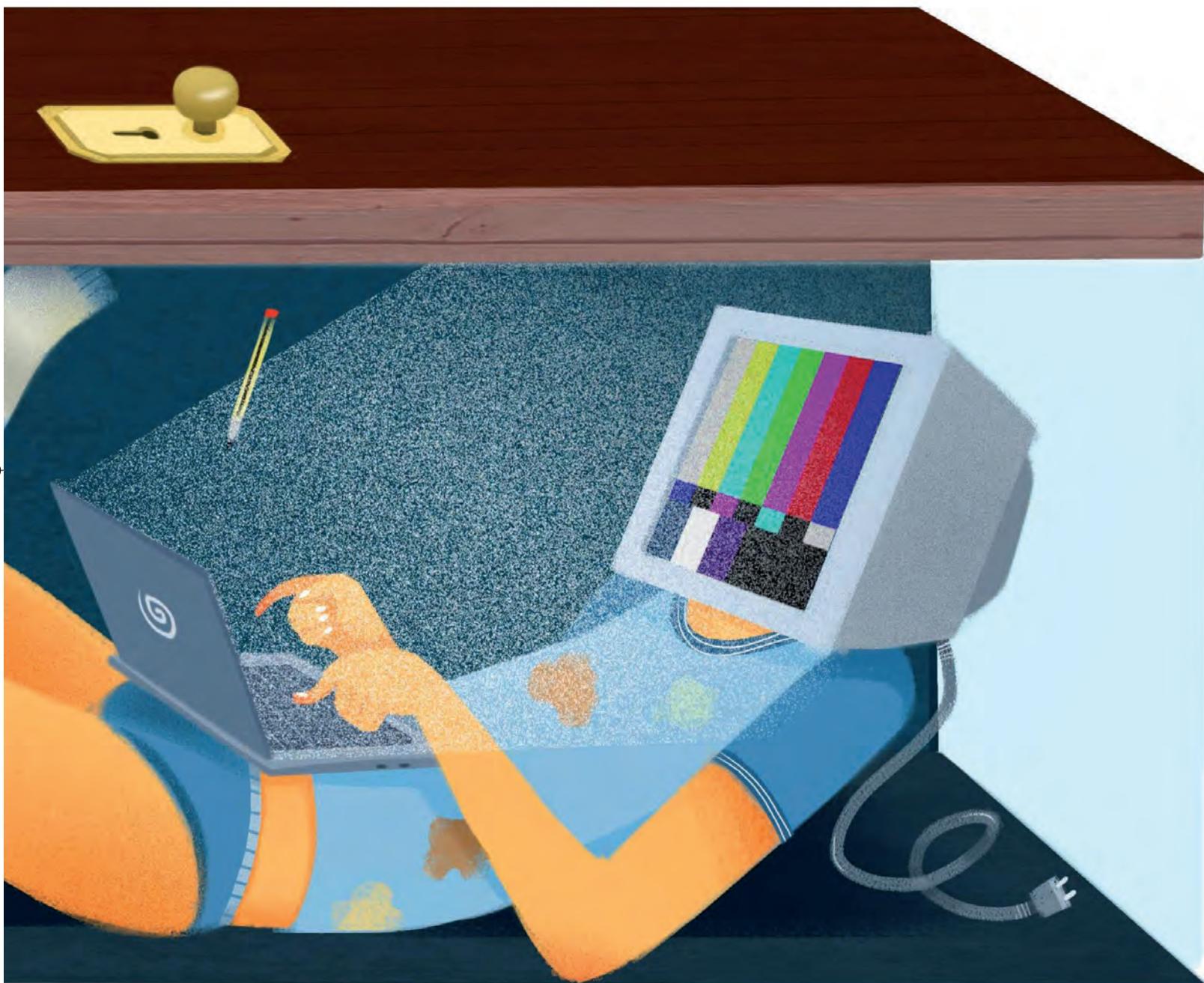
Pauro di



Francesca Rosa

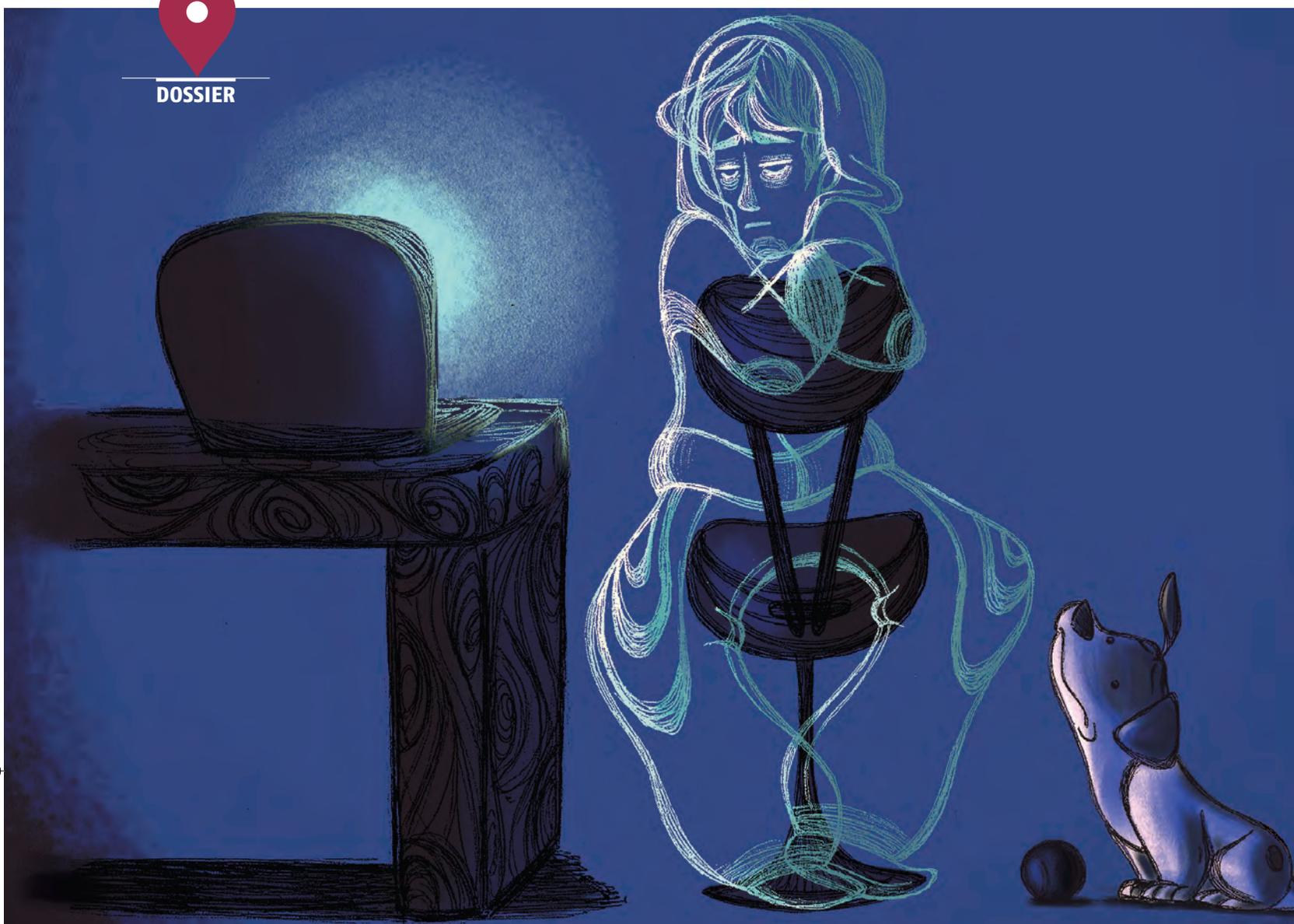
Fragili e infelici. Questa la fotografia degli adolescenti che sempre più diventa tragica per chi da questa fragilità viene sopraffatto: secondo da psicopatologie gravi. Sul banco degli imputati la quasi totale assenza di dire no e di staccarsi dai figli. E c'è chi decide (gli hikikomori) di non

crescere



spesso tratteggiano ricerche sociologiche e media. Una situazione che l'Oms nel 2020 il 12 per cento degli adolescenti potrebbe essere affetto di prevenzione e una generazione di genitori sempre più incapaci di uscire più dalla propria stanza

DOSSIER



Irma Ribolla

di Daniela Palumbo

► **Quando hai 16 anni e l'orizzonte più lontano che riesci a guardare è il tuo presente, qualcosa non torna. La speranza, l'attesa del futuro, innanzitutto. E non è cosa da poco. Disillusi, chiusi, concentrati su loro stessi, fagocitati dal web, con in testa la fuga ma incapaci di staccarsi dalla famiglia; in una parola: fragili. In due: fragili e infelici. E la fotografia degli adolescenti emersa dalle ricerche sociologiche e dai media.**

Ma c'è chi dalla fragilità è sopraffatto. E allora accade che l'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) lanci l'allarme sul numero di adolescenti che nel 2020 potrebbe essere affetto da psicopatologie gravi: il 12 per cento. Intanto, anche dalle grandi città arrivano segnali

di allarme: il "Regina Margherita" di Torino avverte che l'8% dei ragazzi piemontesi sono presi in carico dai servizi psichiatrici, sempre nello stesso ospedale si registrano due nuovi tentati suicidi di adolescenti a settimana. Al Sant'Andrea di Roma su 250 visite agli adolescenti, effettuate in 10 mesi nel 2015, la metà ha riguardato l'ambito psichiatrico. Il numero maggiore di interventi terapeutici sono orientati su: anoressia e bulimia, abuso di alcool e droghe, dipendenza dal web, bullismo, cyberbullismo, autolesionismo. Tentato suicidio.

Chiusi in una stanza

E poi ci sono gli *hikikomori*. A Milano, gli psicologi del centro per l'adolescenza il Minotauro, si stanno specializzando nella cura di quello che sta diventando un problema sociale da grandi numeri: 50,

forse 80 mila i ragazzi coinvolti. Una forma di disagio esistenziale, denominato ritiro sociale, che da dieci anni, circa, ha fatto la sua comparsa in Italia. In Giappone (qui nasce nella seconda metà degli anni Ottanta) è conosciuto, appunto, come sindrome *hikikomori*, ovvero: stare in disparte. Anche in Francia, Spagna, Corea e Stati Uniti il fenomeno *hikikomori* sta crescendo velocemente.

«Per ritiro sociale – ci spiega Antonio Piotti, psicoterapeuta del Minotauro – si intende quel comportamento con il quale gli adolescenti, quasi tutti maschi, rifiutano ogni relazione sociale. I genitori che arrivano da noi hanno già visto il figlio chiudersi in camera da almeno sei mesi, i ragazzi non vogliono vedere nessuno, né coetanei né parenti. A volte anche i genitori sono rifiutati, li tollerano solo per nutrirsi. A un

Le illustrazioni del servizio sono state realizzate dagli alunni della Scuola del fumetto e dell'illustrazione di Milano www.scuoladelfumetto.com



Francesca Gerosa

I genitori che decidono di chiedere aiuto agli psicoterapeuti hanno già visto il figlio chiudersi in camera da almeno sei mesi, i ragazzi non vogliono vedere nessuno, né coetanei né parenti

certo punto non si lavano neppure più. Tutti hanno smesso di andare a scuola. Dormono fino al pomeriggio e cominciano a *chattare* e a giocare sul *web* fino all'alba».

Tante le differenze con gli hikikomori giapponesi sia per quanto riguarda le cause della patologia, ma anche rispetto all'insorgere dei sintomi: in Giappone il ritiro comincia a manifestarsi a 18 anni e può andare avanti fino ai 40. Da noi inizia alla fine della terza media e può durare fino ai 18/20 anni.

«All'inizio – racconta il dottor Piotti – pensavamo che gli hikikomori fossero fagocitati dalla rete, dal virtuale, ma questa non è la causa, è solo la conseguenza del loro ritiro. Poi abbiamo ipotizzato che la causa fosse il legame con le madri italiane: una dipendenza che può

scheda

L'Amico Charly è nato nel 2001 a Milano in seguito alla tragica scomparsa di Charly Colombo allora sedicenne. La Onlus si occupa di prevenzione del disagio giovanile attraverso progetti di intervento educativi, formativi, di assistenza e di sostegno a favore degli adolescenti, in collaborazione con le istituzioni, le scuole e le famiglie.

Attraverso l'ausilio di un'équipe di psicologi ed esperti, *L'Amico Charly* interviene nella prevenzione e gestione delle situazioni a rischio fino alla presa in carico dei ragazzi che hanno compiuto un tentato suicidio. Gli interventi sono finalizzati a sostenere la crescita dei giovani durante la fase più complessa del loro percorso, l'adolescenza, attraversata a volte da crisi personali che possono anche sfociare in comportamenti autolesivi.

Le azioni dell'associazione si collocano nell'ambito della prevenzione primaria (anticipazione di situazioni a rischio), secondaria (gestione di situazioni a rischio) e terziaria (cura dei ragazzi che hanno compiuto un tentato suicidio).



Adolescenti fragili e incapaci di futuro, *L'Amico Charly* regala una speranza

► Viola ha un fidanzato di qualche anno più grande. Vuole uscire la sera per stare con lui ma i genitori non vogliono. Le dicono che ha solo 14 anni, non può andare e tornare come vuole. Lei ha una paura terribile: se li ascolta, non riuscirà mai a diventare grande. Un giorno il ragazzo tronca la relazione, a lei crolla il mondo addosso: quella era la sua unica strada verso l'emancipazione. In bagno, apre l'armadietto dei medicinali e inghiotte due pacchetti di pastiglie. Questa è solo una delle tante storie che arrivano al *Crisis Center* dell'associazione *L'Amico Charly*: ogni anno, tra Milano e provincia, sono circa cinquanta gli adolescenti che tentano di togliersi la vita. Alcune volte è solo un "tentato suicidio", quando cioè il ragazzo ha nella testa l'intenzione di uccidersi ma usa mezzi incongrui per farlo (per esempio, mangiarsi una scatola di aspirine non porta alla morte, appendersi al cornicione senza lasciarsi andare, neanche), altre volte sono "suicidi mancati" (che solo per un miracolo finiscono bene), in tutti i casi sono gesti gravi, che parlano di un disagio profondo.

Alessandra Granata è psicoterapeuta e coordinatrice del servizio, e ci lavora da 12 anni. «Ci occupiamo di tentati o mancati suicidi – racconta – però lavoriamo con la vita. Il fatto che questi ragazzi arrivino qui vuol dire che c'è una parte vitale di loro, ed è con essa che ci alleiamo. Il suicidio è la seconda causa di morte tra gli adolescenti, subito dopo gli incidenti stradali. A dire il vero, anche sugli incidenti stradali bisognerebbe aprire una parentesi perché non si può essere certi che a volte non ci sia sotto una ideazione inconscia».

Due i fenomeni che sono mutati negli ultimi anni. «Fino a qualche anno fa – spiega la dottoressa – l'età media di questi gesti era tra i 15 e i 16 anni. Adesso si concentra nella pre adolescenza, sui 12/13 anni, o più tardi, sui 18/19 anni, come se il cambiamento di scuola e la scelta universitaria facciano emergere delle situazioni di disagio». Le modalità sono diverse: le femmine tendono ad ingerire i farmaci (e a preservare il corpo), i maschi fanno gesti più esterni, come bere detersivi o gettarsi dal balcone.

Le cause? «I pretesti sono tanti, magari una rottura sentimentale, una lite coi genitori, coi compagni, un brutto voto – spiega la coordinatrice – ma i veri motivi sono dentro e dipendono da come gli adolescenti vivono le cose. Magari sono stati trattati troppo bene in famiglia e non sono capaci di tollerare le frustrazioni, o al contrario vivono un grande dolore familiare e vogliono fuggire dalla sofferenza, oppure i genitori hanno investito tutto nel rapporto col figlio e quindi in famiglia passa l'idea che una separazione sia il crollo del mondo, quando a un ragazzino capita di essere lasciato vive la cosa come una tragedia».

Il punto è, stando all'esperienza de *L'Amico Charly*, che non necessariamente il disagio giovanile nasce da famiglie problematiche, economicamente povere, o separate. «È un fenomeno trasversale – continua Granata – dipende dai messaggi che passano nelle relazioni familiari, dove si forma la personalità, ma spesso i genitori si impegnano, sono presenti, e il ragazzo vive ugualmente un disagio».

Anche sul numero di adolescenti presi in carico, che aumenta, non ci sono certezze: «Forse questo numero aumenta perché la società è più sensibile nel riconoscerlo, e anche perché tra i ragazzi c'è meno pregiudizio nel chiedere aiuto».

Stefania Culurgioni



DOSSIER

esasperare l'ansia da separazione. Ma le madri degli *hikikomori* non erano particolarmente protettive. Infine, la vera causa, è di natura antropologica: il ritiro sociale adolescenziale è la conseguenza della società contemporanea di tipo narcisistica in cui c'è un bisogno ossessivo di esibire il corpo e, dunque, la necessità di un corpo adeguato. Se non si sentono pronti gli adolescenti cominciano a isolarsi. Perché c'è una distanza enorme fra come si percepiscono – brutti e goffi – e il loro ideale di sé, che mira, invece, alla perfezione. Cominciano col provare vergogna quando sono insieme agli altri. Sentono di essere inadeguati rispetto alle richieste della nostra società e ciò rende impossibile la costruzione del sé che, invece, consentirebbe il passaggio all'età adulta».

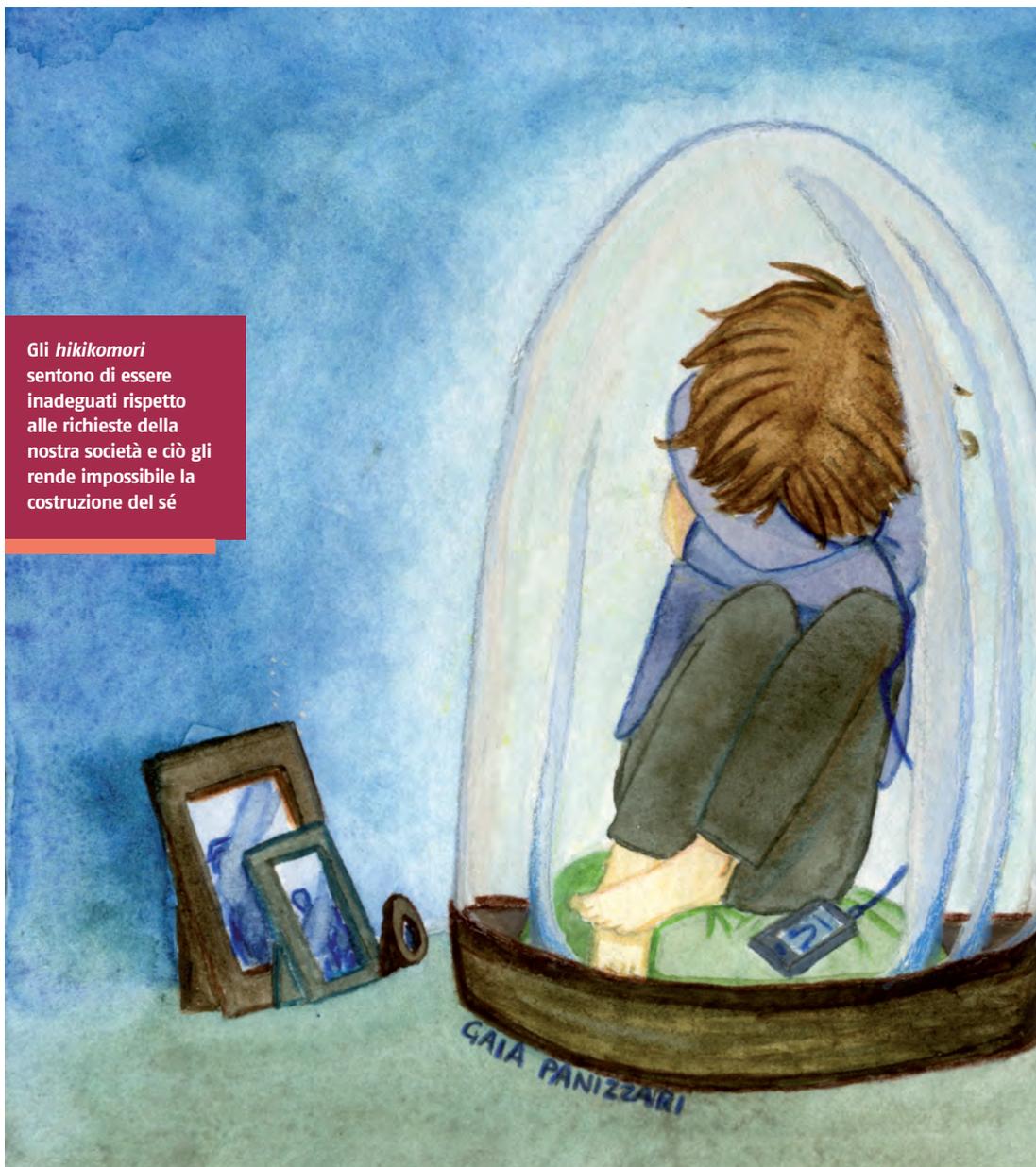
Far crescere l'autostima

Il 90% degli *hikikomori* è maschio. «Questo perché – prosegue il dottor Piotti – nelle ragazze il senso di inadeguatezza rispetto al proprio corpo si manifesta con i disturbi alimentari, l'anoressia o la bulimia sono patologie più femminili, il ritiro sociale, più maschile».

Al Minotauro i terapeuti puntano su diversi aspetti. I genitori e la rete sono i più importanti. Il web è una cartina di tornasole degli interessi del ragazzo, anche per capire i canali attraverso cui è possibile creare un contatto.

«Ai ragazzi che ancora hanno un minimo di relazione con l'esterno – conclude Piotti – proponiamo laboratori dove esprimere la propria creatività e far crescere autostima: dal cinema, al teatro, ai video, alla rete. E poi lavoriamo moltissimo sui genitori: in modo che sappiano come gestire la reclusione senza scatenare l'aggressività del figlio e fornendo loro le modalità di comportamento per ricominciare a tessere una relazione con l'adolescente».

Gli *hikikomori* sentono di essere inadeguati rispetto alle richieste della nostra società e ciò gli rende impossibile la costruzione del sé



Vittime della paura di farli crescere

di **Stefania Culurgioni**

Oggi si fa sempre meno prevenzione ed aumentano i casi problematici tra gli adolescenti. Ma c'è chi non molla

► Il cappellino schiacciato sulla fronte, gli occhi al pavimento, le braccia incrociate. C'è un muro invisibile che separa Federico da tutto quello che lo circonda. Si rintana nel suo silenzio. Anche perché le poche volte che ha provato a lasciarsi andare, si è trovato tra le mani una tale inaspettata rabbia che lui stesso si è spaventato e non è riuscito a contenerla. Infatti due settimane fa ha finito per litigare con un coetaneo per una sciocchezza, gli ha dato un pugno, gli ha spaccato il naso e si è preso una denuncia.

Cosa succede agli adolescenti di oggi? Cosa succede a quelli "come Federico"? I numeri dicono che aumentano i ragazzi presi in carico dai servizi, ma i motivi quali sono? Filippo Petrogalli, psicoterapeuta, la-



2.800.000

Il numero di adolescenti nel nostro paese (dati Istat)

70 per cento

Gli adolescenti "malati" di narcisismo. Lo dice un'indagine del Boston College.



L'INTERVISTA

Daniele Novara, lancia l'allarme: «I genitori non lasciano crescere i figli»

► *Daniele Novara, pedagogo, nel 1989 ha fondato il Centro psicopedagogico per la pace (Cp) e la gestione dei conflitti. Gestisce lo sportello di consulenza pedagogica per genitori al Cpp di Piacenza e di Milano. Ha scritto, fra gli altri, "Urlare non serve a nulla", Bur Rizzoli. A lui abbiamo chiesto di raccontarci come sono i genitori italiani e come si relazionano con i figli adolescenti.*

«Oggi gli adolescenti sono in difficoltà, con frequenti situazioni di sofferenza esistenziale. Certo, sono instabili per natura ma il problema è che si relazionano con una generazione di genitori che giocano a fare gli adolescenti, e hanno atteggiamenti infantili. Non so quante volte ho ripetuto ai padri e alle madri che i loro figli non cercano un amico nel genitore, ma vogliono che siano adulti, che facciano gli educatori, mettano regole e confini».

Le mamme sono le prime imputate: «Oggi a 40 anni la donna con una figlia di 15 si sente giovane come la figlia, ha atteggiamenti simili e si veste come lei. La figlia si trova la concorrente in casa. La transizione dall'età adolescenziale verso l'età adulta passa per un confronto-scontro con la figura di riferimento

principale che in questo caso è assente». E poi ci sono i padri: «Se nell'infanzia sono stati poco presenti, nell'adolescenza scompaiono del tutto. O marginali. Le donne si assumono il compito di proteggere il figlio o la figlia in eterno. Ma il padre in adolescenza è indispensabile perché, se la donna rappresenta l'accudimento infantile, la protezione, il controllo, il padre deve esprimere il "codice paterno", ovvero le istanze di autonomia, esplorazione, avventura, in una parola allontanamento. Il papà è più predisposto a gestire l'allontanamento di un figlio senza un peso emotivo eccessivo».

Novara racconta di adolescenti iperprotetti, iper coccolati e poco autonomi. «Parlo di ragazzini che la mamma bacia in bocca e li chiama solo amore e tesoro. Li infantilizzano al punto che a 13 anni dormono con i genitori nel lettone. E quando si separano padre e madre li mettono a dormire con loro. Tutti gli strumenti di autonomia gli sono negati per non consentirgli di crescere. È gravissimo e pericoloso sotto il profilo psicologico. L'amore genitoriale deve consentire ai figli di staccarsi, di andarsene, è questo che in Italia ancora non si riesce a capire». (Dp)



IL PROGETTO

vora a contatto con loro da 15 anni per Farsi Prossimo. Tiene incontri protetti tra genitori e figli, entra nelle scuole con uno sportello di *counseling*, lavora anche tra quelli "difficili" del Beccaria.

Non si fa più prevenzione

«Una volta nella sola Milano c'erano 19 centri di aggregazione giovanili - racconta. Oggi per via dei tagli finanziari ne sono stati chiusi tanti, insieme ai progetti di educativa di strada. Si tende a sovvenzionare solo quello che è urgente mentre i Cag sono, per così dire, servizi a bassa soglia. Ecco però uno dei risultati: se fai meno prevenzione poi aumentano i casi problematici. Ti ritrovi con più ragazzini che hanno sviluppato una forma di disagio».

Ma il discorso è ben più complesso. Prendiamo il caso di Federico, che arriva da un quartiere peri-

ferico, da due genitori separati, con un papà che ha avuto in passato problemi di dipendenza. «La mamma ha paura di farlo crescere - continua Petrogalli - È talmente spaventata che commetta qualche sciocchezza, che lo tiene agganciato a sé più che può. Lui ha 15 anni, vuole uscire, vuole diventare grande, lei lo contrasta e il particolare che dice tutto è che Federico dorme nel lettone con sua madre. Un comportamento cercato dal ragazzo, assecondato dal genitore».

Ma vischioso, pericolosamente vischioso. Questo dettaglio dice moltissimo sull'errore di molti genitori: «È come se i genitori non fossero capaci di dire di no - continua Petrogalli - è come se non sopportassero di dover compiere alcuni sforzi. Tralasciando il caso di Federico, la cui mamma fatica ad assecondare le spinte evolutive del fi-



È come se i genitori non fossero capaci di dire di no, come se non sopportassero la fatica di avere a che fare con un figlio oppositivo. Per questo dicono sempre sì

glio, alcuni non tollerano la fatica di avere a che fare con un figlio oppositivo e allora dicono sempre di sì. L'adolescenza è un momento difficile per tutti: un figlio ti sputa in faccia tutto quello che odia di te, tu rappresenti tutto quello che lui non vuole essere. Lui lo sta facendo perché gli serve per definire se stesso, ma se tu sei un genitore che non ha fatto i conti con la propria adolescenza, allora sei fragile e cedi».

Secondo Petrogalli, insomma, se il disagio dei ragazzi aumenta è perché vengono meno gli argini, quelli che sa dare un genitore. Ma anche perché il mondo fuori non è incoraggiante: «Alle superiori mi capita di parlare con studenti brillanti - racconta - che però sono del tutto privi di speranza. Sanno che, pur se studieranno, sarà difficile trovare un lavoro. Se succede a loro, figuriamoci con i ragazzini disagiati».

